



Monza, 10 novembre 2015

*Prof. Ivan Salvadori*

## **«GENERATO, NON CREATO». Il Figlio, generazione di Dio e invero della Parola**

### **I.**

#### **La trasmissione dell'umano**

La prima figura ad essere evocata, quando si parla di «generazione», è la trasmissione della vita, non solo nella sua dimensione naturale e biologica<sup>1</sup>. Accanto a questa, infatti, ad essere interrogata è la trasmissione dell'umano in generale, la consegna di ciò che potremmo anche definire la «qualità umana della vita»<sup>2</sup>. Il generare e l'essere generati fanno parte dell'ordinarietà dell'essere uomini.

Con dosaggi diversi a seconda delle epoche, la trasmissione dell'umano è sempre stata caratterizzata da *continuità* e *rottura*. La *continuità* dava corpo, in genere, alla consegna di un senso del vivere che non ci si poteva dare da soli e del quale si era, dunque, essenzialmente debitori; la *rottura*, invece, era sempre guadagnata come gesto di liberazione, come reinterpretazione di senso.

Eppure, trasmettere l'umano – la qualità umana della vita – ha oggi motivi di crisi veramente nuovi. Il fenomeno preoccupante a cui oggi si assiste, almeno nei paesi Occidentali, è un generale calo di fiducia nella trasmissibilità dell'umano. Generare è un atto di fiducia nei confronti del futuro. Anche oggi, indubbiamente, si continua a generare e ci si espone così verso il futuro, ma si genera “di meno”: lo conferma il fatto che le nuove

generazioni non sono in grado, anche solo numericamente, di rimpiazzare quelle che le hanno precedute.

Oltretutto, è opinione condivisa quella secondo cui il fatto che si generi “di meno” sarebbe il sintomo di un difetto più preoccupante e più nascosto: quello che denuncia, non solo la fatica a far nascere “di più”, ma soprattutto a generare “più umano”, ossia una misura “più alta” dell'umano<sup>3</sup>. Questa situazione ha certamente la sua origine in un assottigliarsi della fiducia nei confronti del futuro. Un deperimento della speranza nella bontà del futuro ha certamente come conseguenza il fatto che si generi “di meno”, che si avverta come problematico il fatto di esporsi verso una promessa che potrebbe non essere adempiuta.

Del resto, concorre al fatto che si generi “di meno” anche un secondo fattore, per certi versi perfino più preoccupante: il progressivo venire meno della paternità. Come si può generare senza che vi siano padri? Pierangelo Sequeri ha recentemente parlato, indubbiamente con toni iperbolici, ma anche per questo meritevoli di essere ascoltati, di un idolo che ha sedotto e ammaliato il nostro tempo: quello dell'«adolescenza interminabile»<sup>4</sup>. Il suo tratto peculiare è quello di un narcisismo sistemico che si esprime nella ricerca di sé, in una libertà

<sup>1</sup> Cf M. RECALCATI, in AA.VV., *Di generazione in generazione*, 3-9.

<sup>2</sup> Cf F.G. BRAMBILLA, «Introduzione», in AA.VV., *Di generazione in generazione*, VII.

<sup>3</sup> *Ibi*, VIII.

<sup>4</sup> Cf P. SEQUERI, *Contro gli idoli postmoderni*, Torino 2011, 15-22.

senza responsabilità, nel disimpegno generale a favore degli altri. È la malattia spirituale di chi non vorrebbe mai crescere, di chi celebra vanitosamente il proprio «io», senza mai volersi prendere cura dell'altro. In questo modo, però, la libertà viene degradata a capriccio e il «generare» si profila come limite imposto alla libertà.

Il mito dell'eterna giovinezza, che vorrebbe prolungarsi per un tempo interminabile, sottrae spazio alla generazione, a quella forma di «morte di sé» con la quale si trasmette la vita all'altro. Il secolo che ci sta alle spalle è stato definito, non solo il «secolo breve», ma anche il «secolo senza padri».

A rendere particolarmente delicato questo legame di generazione è, infine, un'ultima considerazione antropologica. Quando si riflette sulla «generazione» non si può fare a meno di osservare che il bambino – la figura meglio rappresentativa dell'«essere generato» – non può essere semplicemente “gettato” nell'esistenza, ma chiede di essere circondato dalle cure parentali. Ora, l'evaporazione del padre – tipica del nostro tempo – si rende ancora più problematica per il fatto che il bambino è, fin dall'inizio, un «piccolo» che non può in alcun modo vivere da solo e che, pertanto, esige di essere riconosciuto e accolto<sup>5</sup>, affidato a quel legame di «generazione» che, non solo lo pone in essere, ma mentre lo consegna e lo affida alla vita, lo custodisce. Se volessimo prospettare un'antropologia filosofica dell'infanzia, potremmo dire che il bambino è, come tale, una polarità di povertà e ricchezza. È povero perché è una vita iniziale che ha bisogno di tutto; ma è ricco perché riceve tutto dai genitori, fa sue le cose che gli sono messe a disposizione. Questa unità di povertà e ricchezza – che rende particolarmente delicato il fenomeno del generare – dice anche qualcosa della costituzione permanente dell'uomo. Egli è povero in quanto non ha il proprio fondamento in se stesso; ma è ricco, in quanto è disponibile a ricevere, in quanto sa di non essere solo.

Come si può facilmente constatare da queste considerazioni iniziali, ad essere chiamato in causa – attraverso il termine «generazione» – è proprio il legame qualificato di ogni essere con la propria origine: quel legame che lo rende, fin dagli inizi, debitore di vita e di senso.

Questa sera non vogliamo occuparci, tuttavia, degli aspetti antropologici e culturali della «generazione», che dovrebbero ormai essere assodati. Piuttosto, vogliamo

ricquistare quell'asserto centrale del Credo cristiano che proietta la generazione in Dio stesso, quando ci fa professare, del Figlio di Dio, che egli è «generato, non creato»<sup>6</sup>. Si tratta cioè, di passare da un piano prevalentemente antropologico del discorso a un piano teologico; di parlare, non più dell'uomo, ma di Dio, per ritornare poi a ricomprendere più chiaramente – alla luce di Cristo – l'antropologico. Ciò che metteremo in luce, in questa conversazione – ed è, ultimamente, anche la nostra tesi –, è il fatto che la generazione del Figlio di Dio può essere compresa solo alla luce della generazione umana; al tempo stesso, come vedremo, la supera, costringendo a ripensarla. La generazione – come vedremo – si realizza, in Cristo, secondo la misura dell'eccedenza, proponendosi così come il luogo qualificato nel quale ricomprendere il senso umano del generare con la sua logica di funzionamento.

Per far questo procederemo in due momenti distinti, ma correlati. Ci chiederemo, anzitutto, come si sia giunti a definire in termini di «generazione» la relazione trinitaria che lega il Padre al Figlio. Si tratterà, in questo, caso, di ripercorrere rapidamente la storia che ha condotto a questa felice formulazione. In un secondo tempo, di carattere più sintetico, ci chiederemo, invece, che cosa significhi la «generazione», tanto in riferimento al Figlio di Dio che in riferimento a noi.

## II.

### La «generazione» del Figlio nell'attestazione della Scrittura e nel suo sviluppo storico

Il punto prospettico privilegiato per introdurci al tema della generazione del Figlio è costituito dalla risurrezione, dall'epilogo della vicenda di Gesù, lì dove la Parola di Dio manifesta la logica del suo inveramento. È proprio nella risurrezione, infatti, che tutte le linee convergenti della vicenda terrena di Gesù raggiungono il loro centro.

#### 1. L'inveramento della Parola

In maniera sorprendente gli Atti degli Apostoli interpretano la vicenda della risurrezione a partire dal quadro interpretativo della generazione: «Noi vi annunciamo che la promessa fatta ai padri si è realizzata, perché Dio l'ha compiuta per noi, loro figli,

<sup>5</sup> Cf G. ANGELINI, *Il figlio. Una benedizione, un compito*, Milano 1991, 166.

<sup>6</sup> Rimandiamo all'approfondito studio di A. Cozzi, «Il mistero del Figlio: generazione di Dio, destinazione dell'uomo», in AA.vv., *Di generazione in generazione*, 161-221.

risuscitando Gesù, come anche sta scritto nel salmo secondo: *Mio figlio sei tu, io oggi ti ho generato*» (At 13,32-33). L'idea alla quale il Nuovo Testamento vuole dare corpo è anzitutto il fatto che la risurrezione di Gesù ad opera del Padre costituisce la manifestazione ultima, l'inveramento del suo essere generato, come recita anche il titolo di questa conversazione.

In altre parole: la risurrezione manifesta che Gesù deve la sua vita al Padre, che lo risuscita da morte. Egli non è un "assoluto" (nel senso etimologico di «sciolto da qualsiasi legame»), ma è un "relativo", un "relativo" al Padre. Questo legame di generazione che emerge con particolare evidenza al momento della risurrezione, riassume però e interpreta tutta la vita di Gesù.

Egli è sempre vissuto per il Padre – grazie a lui – e, consegnandosi alla morte, ha reso visibile il fatto di non vivere per se stesso, ma solamente per il Padre, al quale tutto si è abbandonato. In questo senso possiamo affermare che nella vicenda pasquale del Cristo morto e risuscitato viene alla luce il fatto che il Figlio si è sempre lasciato determinare dal Padre; egli è dall'eternità colui che accoglie e si lascia continuamente «generare» da lui. Il Cristo – in altre parole – non vive per sé, ma ha la vita in sé in quanto l'ha ricevuta e la riceve continuamente dal Padre<sup>7</sup>. Il Figlio, cioè, assume la volontà del Padre nel senso che vuole essere, nella libertà ciò a cui il Padre l'ha destinato. Fraitenderemmo la figura di Gesù – come spesso accade – se non la collocassimo sullo sfondo trinitario di questo suo «lasciarsi determinare dal Padre».

Se parliamo di inveramento della Parola – spero di non avere frainteso il titolo di questa lezione – è perché nella risurrezione la Parola eterna di Dio mostra la sua verità. Qui viene reso manifesto che cosa significhi, per il Figlio di Dio, «non-avere-l'iniziativa-in-sé», ma lasciarsi generare da un altro, al quale deve tutto. L'«essere generato» come Figlio si realizza, nella vicenda di Pasqua, nel fatto di non avere la vita per sé, ma di sapersi continuamente ricevuto dal Padre. Fa naturalmente parte dell'idea di generazione la fiducia con la quale il Figlio si consegna nelle mani del Padre suo. Credo che questa determinazione fondamentale sia stata spesso dimenticata. Siamo così abituati a parlare di Cristo come di colui che annuncia la parola e compie miracoli, da dimenticare – sovente – che egli è anzitutto colui che si riceve. La sua

prima azione è – paradossalmente – quella del «lasciar accadere».

## 2. L'origine di Gesù nel mistero di Dio

Abbandoniamo ora l'epilogo della vicenda di Gesù per tornare agli inizi. Il vangelo di Matteo si apre con una lunga genealogia (cf Mt 1,1-17) che immette Gesù nella complessa trama della storia della salvezza: «Libro della generazione di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo» (Mt 1,1). La genealogia si sviluppa come una lunga catena di generanti e generati («Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda», etc.) nella quale la promessa di Dio viene rilanciata da una generazione all'altra.

Quando però si arriva a Gesù Cristo questa catena di generazione improvvisamente si interrompe per lasciare spazio a una logica di senso contrario. Qui non si legge: «Giacobbe generò Giuseppe, Giuseppe generò Gesù», come si sarebbe indotti a pensare dalla tessitura di tutta la genealogia; piuttosto, «Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo» (Mt 1,16). È evidente a tutti che, sebbene la genealogia inserisca Gesù all'interno di una complessa storia di generanti e generati – nella quale la promessa fatta ad Abramo giunge al suo compimento – egli però, in qualche modo, se ne sottrae. Si direbbe che anch'egli sia in qualche modo «generato», ma non secondo una logica umana. Tanto è vero che non si dice che Giuseppe generò Gesù, ma si rinvia al fatto che Giuseppe è sposo di colei da cui è nato Cristo.

In effetti, quest'impressione viene rafforzata dal prosieguo della narrazione: «Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe [...] si trovò incinta per opera dello Spirito Santo» (Mt 1,18). La «generazione» di Cristo, la sua origine, non è individuabile in un processo umano, ma in un intervento divino, indicato nella potenza dello Spirito Santo. Si potrebbe dire, nel suo caso, che il processo della generazione umana – quello che inizia con Abramo – sia attraversato da una linea di rottura. La promessa contenuta nell'origine, quella che parte da Abramo, non viene trasmessa per mezzo di un seme naturale, ma tramite un seme divino che, pur inserito nella storia umana, è tuttavia calato dall'alto. La nascita di Cristo, in altre parole, costringe a ripensare radicalmente la logica di funzionamento della generazione. Egli si inserisce nel processo storico di trasmissione

<sup>7</sup> Cf F.-X. DURRWELL, *Le Père. Dieu en son mystère*, Paris 1993, 64-65.

dell'umano, ma si sottrae anche, con altrettanta forza, al processo biologico del «generare».

Il vangelo di Giovanni rinforza questa intuizione mettendo in scena la reazione degli abitanti di Gerusalemme alla pretesa messianicità di Gesù. Essi affermano di sapere bene da dove Gesù venga (Gv 7,27), quale ne sia l'origine. Essi credono, così, di conoscerlo. In realtà, con evidente ironia, Giovanni continua a ribadire – contro gli avversari di Gesù – che la sua vera origine non è umana (non è il figlio di Giuseppe), ma è divina (il Padre). Gesù proviene dal Padre in una maniera totalmente diversa da ogni altro inviato di Dio che l'ha preceduto<sup>8</sup>. Ciò che continuamente affiora, dalla trama del Nuovo Testamento, è il fatto che la generazione di Gesù non è un fatto biologico, bensì ontologico; «non è un processo avvenuto nel tempo, bensì in grembo all'eternità di Dio»<sup>9</sup>. Non Giuseppe ha generato Gesù, ma il Padre dall'eternità.

Quello che abbiamo sin qui appurato, dunque, è il fatto che l'origine di Gesù, la sua generazione, è incastonata nel mistero di Dio, nel mistero del Padre; in ultima analisi: nella vita trinitaria di Dio. La «generazione» rappresenta così il legame qualificato di Gesù con la sua origine.

### 3. La «generazione» come declinazione del rapporto di Gesù con l'origine

Per comprendere appieno la generazione del Figlio e l'asserto centrale del Credo, secondo cui il Figlio è «generato, non creato», dobbiamo ora dare un rapido sguardo alla storia di questo termine e alla sua evoluzione teologica. La questione della generazione del Figlio si impose con forza, in teologia, già a partire dal II secolo, quando ci si domandò – appunto – come dovesse essere intesa la relazione di Gesù con il Padre.

Riflettendo sull'identità di Dio, Giustino – che morì martire a Roma intorno al 165 – precisò che Dio non può essere inteso come una *monade* chiusa in se stessa, ma va piuttosto pensato come relazione. A tal proposito aveva precisato che il Padre genera dall'eternità il suo *Verbo*, a lui unito, ma al tempo stesso distinto da lui. Per Giustino questa generazione non ebbe come effetto un'amputazione dell'essere del Padre. L'essere del Padre, la sua sostanza – si legge in Giustino – non diminuisce per il fatto che da lui venga generato il *Verbo*. La generazione

non è, dunque, un processo di impoverimento. «Come principio primo di tutte le creature Dio ha generato da se stesso una potenza razionale che lo Spirito Santo chiama [...] ora Figlio, ora Sapienza, ora Angelo, ora Dio, ora Signore [...]. I vari appellativi infatti le vengono dal fatto di essere al servizio della volontà del Padre e di essere stata generata dalla volontà del Padre»<sup>10</sup>.

Volendo chiarire in che cosa consista la generazione del Figlio dal Padre<sup>11</sup>, Giustino ricorse a un'immagine che – sotto l'impulso di Agostino<sup>12</sup> – avrà molto successo nella tradizione occidentale. Si tratta dell'analogia della parola che procede dal pensiero. «Quando [...] proferiamo una parola, noi "generiamo" una parola, ma non per amputazione, sì che ne risulti sminuita la facoltà intellettuale che è in noi. Parimenti vediamo che da un fuoco se ne produce un altro senza che ne abbia detrimento quello da cui si è operata l'accensione: esso rimane invariato e il fuoco che da esso è stato appiccato sussiste senza sminuire quello da cui è stato acceso»<sup>13</sup>.

Un altro autore che considerò la domanda sulla generazione del Figlio fu Origene. Il nostro autore – che visse tra la fine del II e l'inizio del III secolo – si trovò a difendere la fede in un'epoca nella quale la verità trinitaria di Dio rischiava di essere occultata a vantaggio di un puro monoteismo. Alcuni, per preservare la fede in «un solo Dio» erano giunti a negare la reale distinzione del Figlio dal Padre. Qualcuno sosteneva che "Padre" e "Figlio" sarebbero solo due nomi diversi con i quali designare la stessa realtà divina.

Contro costoro, Origene difese la distinzione reale tra "Padre" e "Figlio": il fatto che il Padre, origine di ogni cosa, ha dato inizio, dall'eternità, a un altro simile a sé, il suo Verbo. Quest'ultimo non possiede la divinità da se stesso, ma la riceve unicamente dal Padre, che gliela conferisce. Il nostro autore chiarì, proprio in questo contesto, che, quando parliamo di generazione in Dio, dobbiamo intenderla, non come un evento puntuale, ma come un processo eterno. Dio, infatti, essendo al di fuori del tempo, genera da sé il suo Verbo con un atto eterno, così che non possiamo dire che vi era un tempo in cui il Padre era solo e il Figlio non era<sup>14</sup>. Dio non è

<sup>10</sup> GIUSTINO, *Dialogo con Trifone*, LXI, 1-3, in G. VISONÀ, ed., Milano 1988, 217-219.

<sup>11</sup> Per una sintetica presentazione di questo tema rinviamo allo studio di J. GALOT, *Découvrir le Père. Esquisse d'une théologie du Père*, Louvain 1985, 82-86.

<sup>12</sup> Cf *La Trinità*, in NBA, IV, Roma 2003<sup>3</sup>.

<sup>13</sup> GIUSTINO, *Dialogo con Trifone*, LXI, 1-3, in G. VISONÀ, ed., Milano 1988, 218-219.

<sup>14</sup> Cf J.N.D. KELLY, *Il pensiero cristiano*, 160.

<sup>8</sup> Cf J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico*, Brescia 1969, 219.

<sup>9</sup> *Ibi.*, 222.

mai stato senza Verbo e il Verbo, da parte sua, che non appartiene all'ordine delle creature, è da sempre Figlio di questo Padre, generato da Dio da tutta l'eternità.

«Osserviamo ciò che è il nostro Salvatore: "irradiazione della gloria" (Eb 1,3). L'irradiazione della gloria non è generata una volta per tutte così da non essere più generata; ma quanto a lungo la luce è generatrice di irradiazione, altrettanto a lungo è generata la "irradiazione della gloria di Dio"»<sup>15</sup>. La generazione è dunque, per Origene, un «processo eterno». Non solo nel senso, più immediato, che essa non conosce origine nel tempo; ma anche per il fatto che il Verbo viene generato continuamente dal Padre, allo stesso modo in cui lo splendore promana continuamente dalla fonte di luce nella quale trova origine. È questo, senza ombra di dubbio, l'apporto più significativo del nostro autore alla riflessione teologica. In Origene troviamo per la prima volta, in maniera chiara e univoca, la precisazione che la generazione del Verbo dal Padre è coeterna con l'essere stesso del Padre.

Da queste osservazioni si può facilmente comprendere in quale senso la «generazione» funzioni, in Dio, in maniera parzialmente diversa dal modo in cui funziona nelle creature. Anzitutto, come abbiamo detto, perché la generazione del Figlio costituisce, in Dio, non un evento puntuale, ma un processo eterno: il Figlio si riceve continuamente dal Padre e non ci sarà mai nessun momento per il quale si potrà dire che egli può esistere senza il Padre. In secondo luogo – ed è almeno la seconda differenza –, la generazione del Figlio dal Padre non comporta alcuna amputazione della sostanza del Padre; né, d'altro canto, egli trattiene qualcosa per sé: ma dona tutto se stesso. Il Padre – che è Dio – genera eternamente il suo Figlio, che è tutto Dio, senza che la sostanza divina subisca mutazione o si divida. Nel mondo creato, la generazione non funziona in questo modo. Prima della generazione si ha un'unica sostanza: quella della madre; dopo la generazione, due: quella della madre e quella del figlio. Questo non vale, però, in Dio. Anche dopo la generazione, Dio rimane numericamente uno. È il mistero della Trinità, che possiamo contemplare, ma non spiegare.

La questione della «generazione del Figlio» si presentò nuovamente, in maniera particolarmente virulenta, agli inizi del IV secolo, nel momento in cui Ario – un prete di Alessandria – iniziò ad affermare che il Cristo, in quanto Figlio, non sarebbe *coeterno* al

Padre, ma sarebbe stato creato dal nulla, in maniera analoga a tutte le creature. Solo così – pensava Ario – sarebbe stato possibile salvaguardare l'unicità di Dio.

Il Figlio sarebbe dunque, al dire di Ario, una creatura di natura spirituale, infinitamente superiore agli angeli (e dunque, a maggior ragione, agli uomini), ma in alcun modo situabile sullo stesso piano del Padre. Pur essendo in qualche modo "divino", non sarebbe però veramente Dio come il Padre. Così riassume Atanasio, uno dei suoi più acerrimi oppositori, la posizione di Ario:

Non sempre Dio fu Padre, ma ci fu un tempo in cui Dio era solo, e non era ancora Padre, mentre solo in seguito divenne Padre. Il Figlio non esistette, ma, poiché tutto ha avuto origine dal nulla e c'era un tempo in cui non esisteva, e non esisteva prima di essere fatto, anch'egli ha avuto un inizio, un principio del suo essere creato. Dio infatti – così dice – era solo e non c'era il *Logos* o la Sapienza. Poi, volendo crearci, dette vita ad un'entità, e la chiamò *Logos*, Figlio e Sapienza per poterci creare tramite lui<sup>16</sup>.

La reazione della Chiesa alla posizione di Ario non mancò di farsi sentire. Il 20 maggio del 325 si apriva nel palazzo imperiale di Nicea – su convocazione dell'imperatore Costantino – il primo concilio ecumenico della Chiesa, il cui frutto più bello fu, senza dubbio, il testo della professione di fede alla quale ci ispiriamo ancora oggi:

Crediamo in un solo Dio,  
Padre onnipotente [...],  
e in un solo Signore Gesù Cristo,  
il Figlio di Dio, generato unigenito dal Padre,  
cioè dalla sostanza del Padre,  
Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero,  
generato non fatto,  
consostanziale al Padre,  
per mezzo del quale tutte le cose furono originate,  
quelle nel cielo e quelle nella terra [...].

Coloro invece che dicono: «C'era un tempo in cui non c'era», e: «Prima di essere generato non c'era» e che fu originato da ciò che non è o dicono essere il Figlio di Dio da un'altra ipostasi o sostanza o *creato* o trasformabile o mutevole, [costoro li] colpisce di anatema la Chiesa cattolica<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> ORIGENE, *Omélie su Geremia*, 9,4, in Id., *Homélie sur Jérémie*, SCh 232, Paris 1976, 395 (n.t.).

<sup>16</sup> ATANASIO, *Trattato I contro gli Ariani*, 5-6, in Id., *Trattati contro gli Ariani*, Roma 2003, 43.

<sup>17</sup> CONCILIO DI NICEA, *Simbolo* (325), in DH 125-126.

Come si può facilmente osservare, il Simbolo di fede di Nicea tenta di puntualizzare – nella maniera più rigorosa possibile – la relazione che sussiste tra il Figlio di Dio e il Padre. È proprio in questo contesto che il Simbolo niceno si riappropria del tema della «generazione» per dire come debba essere pensata l'origine del Figlio dal Padre. Si dice – ecco riaffiorare il nostro tema – che il Figlio è generato, non creato, non fatto.

In tal modo, Nicea intende sottrarre il Figlio dall'ordine della creazione – nel quale lo aveva collocato Ario – per ricollocarlo totalmente dalla parte di Dio. In tal senso, Nicea si poneva chiaramente in contraddizione rispetto all'interpretazione che, dell'origine del Figlio, aveva dato Ario. La generazione dal Padre non colloca, dunque, il Figlio sul versante della creazione, ma su quello di Dio.

Siamo così ricondotti ad un ulteriore livello di comprensione. Il mistero dell'eterna generazione del Figlio rinvia, ultimamente, al fatto che «in Dio l'unità non si contrappone alla pluralità»<sup>18</sup> perché in lui c'è spazio per l'Altro. Nella generazione, in altre parole, è racchiuso tutto il mistero di Dio che non è solitudine infinita, ma relazione.

### III.

#### **Il senso dell'espressione nel suo riferimento al «Figlio» e a noi**

Resta ora un ultimo e più breve passo da compiere. Si tratta, ora, di provare a dedurre il senso che l'espressione «generato, non creato» ha in riferimento a Gesù e che cosa abbia da dire, infine, a noi.

È ormai evidente il fatto che la funzione del nostro termine è quella di collocare Gesù in rapporto alla sua origine, il Padre. Egli può essere conosciuto adeguatamente solo nel suo rapporto originario con il Padre. Da tutta l'eternità il Padre riversa sul Figlio il suo amore. Ed è proprio questo legame originario che i discepoli dovranno testimoniare: il Cristo può essere compreso solo in quanto «Figlio», solo nella relazione infrangibile con il Padre che eternamente lo ha generato. In altre parole: l'evento Gesù Cristo – di cui attestano concordemente i vangeli – non si deve fondare solamente a partire dalla sua apparizione umana e storica; ma ha le radici nel mistero della Trinità, che proprio in Gesù Cristo si è manifestata<sup>19</sup>.

Se è vero che la categoria di «generazione» pone da sempre il Figlio in relazione con la sua origine (il Padre), è però altrettanto vero che lo pone però subito anche in un rapporto di differenza rispetto a lui: il Figlio non è il generante, non è il principio, ma il «generato», colui che riceve. Questa affermazione fondamentale del cristianesimo permette di presidiare la verità di Gesù Cristo almeno in un duplice senso.

#### **3.1. Comprendere Gesù a partire da Dio**

Anzitutto, riconosce che l'umanità di Gesù Cristo si deve comprendere solo a partire da Dio, come manifestazione di Dio nella storia. Se Gesù fosse «creato» e «non generato», egli si collocerebbe totalmente dalla nostra parte: sarebbe semplicemente una creatura, un uomo come noi, un profeta di Dio, al massimo un testimone autorevole di Dio nel mondo, ma non potrebbe essere la manifestazione di Dio.

Il legame che Gesù ha con l'origine è tuttavia ben altra cosa rispetto a quello proprio della realtà creata, uomo compreso. Egli, non solo deriva "per così dire" dall'originario, il Padre, ma è con lui una cosa sola. Su questa strada, inoltre, appare chiaro che il Figlio è colui che, nel lasciarsi generare dal Padre, accoglie perfettamente la natura del generante, mentre noi, da parte nostra, possiamo accogliere solo imperfettamente la natura di coloro che ci hanno generato.

#### **3.2. Per ricomprendere il senso dell'umano**

Fin qui abbiamo detto come la «generazione» del Figlio dal Padre costituisca il centro del vangelo. Ciò che Cristo ci ha ultimamente rivelato è proprio il mistero insondabile di Dio, il fatto che da sempre il Padre ha generato il proprio Figlio.

Ora, su questo sfondo dobbiamo chiederci che cosa significhi la generazione di Cristo per noi. Nella «generazione» del Figlio dal Padre possiamo anzitutto leggere il senso dell'umano in generale. La vicenda di Cristo porta ad evidenza il fatto che noi non *possediamo* la nostra origine, ma diventiamo uomini nella misura in cui la *lasciamo essere*, affidandoci a una promessa che ci precede e ci anticipa. La vita umana anzitutto la si riceve: per questo inizia con un grazie, si basa sulla gratitudine: ha la forma del riconoscimento. L'uomo cosciente di sé si sa debitore. Questa condizione filiale della vita non è, d'altro canto, una situazione di passaggio, ma è una determinazione permanente. Non giungerà mai, per l'uomo, il

<sup>18</sup> M. FERRETTI, *Il mistero dell'eterna generazione*, 46.

<sup>19</sup> Cf K. REINHARDT, «Nuove vie della cristologia cattolica contemporanea», in *Communio* 31 (1977) 57.

momento in cui potrà vantare un'esistenza autonoma.

Per questo – direbbe Tommaso d'Aquino – «occorre che da questa stessa generazione [quella del Figlio] derivi, per qualche forma di imitazione, ogni altra generazione»<sup>20</sup>. Non è forse un caso se nella lettera agli Efesini si legge che da Dio «ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome» (Ef 3,15) e nella lettera ai Colossesi si parla del Figlio come di colui che è «generato prima di ogni creatura» (Col 1,15).

Il mistero dell'«eterna generazione del Figlio» è però in grado di dischiuderci qualcosa di essenziale anche in ordine alla comprensione della fede nella sua logica di funzionamento. Già Origene si chiedeva, nel III secolo: «Che giova a me se Cristo è nato dalla Vergine santa, ma non nel mio intimo?»<sup>21</sup>. Su questo sfondo cristologico la fede deve assumere la forma di un ascolto totale. Credere significa lasciarsi generare a un'umanità nuova a partire da quel luogo primordiale che è la nostra relazione di origine con il Padre celeste. Dio ci ama di quello stesso amore con il quale, dall'eternità, genera il proprio Figlio. Ne consegue che l'uomo si conosce nella verità proprio nel Verbo, in quanto contempla, in lui, che cosa significhi lasciarsi generare dal Padre, rimettersi continuamente alla fonte primordiale dalla quale si è generati.

Questo aspetto è sempre stato messo in evidenza, in modo particolare, dalla mistica cristiana. I mistici, più di altri, hanno spesso parlato della «nascita di Cristo in noi». Si tratta, in questo caso, di un processo di generazione che ci introduce nello stesso rapporto che lega, dall'eternità, il Figlio al Padre. Per la mistica cristiana, in genere, il rapporto uomo-Dio non può essere misurato solo in termini di rapporto tra creatore e creatura, ma chiede di essere indagato come relazione di generazione filiale.

Gli Illuministi pensavano alla relazione tra Dio e l'uomo sulla falsariga del rapporto Creatore-creatura: Dio, come perfetto orologiaio, assemblerebbe i pezzi che compongono la creazione, ma per poi abbandonarla al proprio destino. Il cristianesimo, però, non può essere inteso in questo modo. L'uomo non è solo un prodotto della creazione divina, un oggetto scaturito dalle sue mani, ma è anzitutto «figlio». La differenza non è di poco conto. Si tratta, cioè, di articolare il rapporto Dio-uomo in termini *personali*. Già qui è inscritta, in fondo, la cifra

identificativa del cristianesimo rispetto ad altre manifestazioni religiose. L'uomo non sta di fronte a Dio come un oggetto che lui «ha fatto» e posto in essere, ma come creatura libera. Per questo il rapporto non può essere pensato solo in termini di creazione, ma va riformulato secondo la prospettiva della «generazione»<sup>22</sup>.

Infine, questa determinazione è in grado di leggere la relazione tra Dio e l'uomo secondo una prospettiva storica e dinamica. La «generazione», almeno nel senso in cui viene comunemente intesa, non si riduce a un momento puntuale, ma interroga un processo storico di grande portata. Colui che genera l'umano e colui che si lascia generare entrano in un dialogo che attraversa il tempo ed esige tempo. Occorre rinascere pazientemente «dall'alto», dice Gesù a Nicodemo (cf Gv 3,3). In Gesù Cristo Dio ci dimostra di avere tempo per l'uomo: lo educa attraverso la dinamica dell'accudimento e della misericordia l'uomo, da parte sua, può affidarsi o affidare di questa amorevole attenzione di Dio.

#### IV.

#### Un breve sguardo conclusivo

È ora di concludere, tornando agli inizi. La nostra indagine ci ha permesso di mettere in luce il ruolo strategico che riveste la categoria di «generazione» in ordine alla comprensione trinitaria di Gesù Cristo. Dal Padre procede eternamente, per «generazione», il Figlio. Egli, non solo riceve tutto dal Padre, ma è anche l'unico a poter accogliere perfettamente la natura del generante. La generazione del Figlio ci permette così di ammettere che la logica corrispondente all'unità di Dio è quella dell'amore, della relazione.

Di fronte all'illusione antica e moderna dell'uomo che «si fa da sé», o si debba delimitare «contro» il Padre, una teologia della generazione restituisce profilo alla componente relazionale dell'uomo. L'uomo è da sempre orientato verso l'altro. Almeno nel senso che deriva se stesso da un atto di «generazione» che l'ha posto in essere. Bonaventura poteva perfino affermare che «la persona è la sua origine» (*persona est sua*

<sup>22</sup> Come osserva Sequeri, la categoria di generazione include un intrinseco rimando all'ordine degli affetti Cf P. SEQUERI, *L'amore della ragione. Variazioni sinfoniche su un tema di Benedetto XVI*, Bologna 2012, 93-101). Essa «non è mera causalità produttiva di altro, non è semplice partecipazione sostanziale di sé. La generazione è il momento [...] di una costituzione dell'alterità» (P. SEQUERI, *L'amore della ragione*, 95) che, mentre viene esposta, non può più essere riassorbita. Il rapporto di generazione, in altre parole, si dà sempre nella forma di un «rispecchiamento» (l'altro è simile a me), ma anche di un «fronteggiamento» (io non sono l'altro).

<sup>20</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Commenti a Boezio*, in P. PORRO, ed., Milano 2007, 63.

<sup>21</sup> ORIGENE, *In Ieremiam*, IX, 1.

*origo*)<sup>23</sup>. In questo senso affermiamo che l'uomo non è soltanto «individuo», ma è anche «persona»: ossia insieme individualità e relazione, comunione. L'apertura dell'umanesimo all'altro trova il suo fondamento ultimo nella struttura relazionale della Trinità.

Più volte si è detto che la generazione è il primo atto divino con il quale il Padre dà vita – in un processo eterno – al Figlio. Ora, questa generazione segna l'inizio e il modello di qualunque altra generazione. Nell'ordine del creato, ogni generazione sarà sempre un rimando alla paternità divina, a quell'atto originario con il quale il Padre dà vita al «primogenito di tutta la creazione» (Col 1,5). Questa verità fonda anche la nobiltà del «generare» umano, della paternità e della maternità. Generare è, per l'uomo e la donna, portare il riflesso dell'attività primordiale di Dio, dell'attività con la quale il Padre si costituisce in persona generando il Figlio<sup>24</sup>.

Parallelamente, sapersi «generati» significa riconoscere che il nostro fondamento non ci appartiene, che non siamo causa di noi stessi, ma abbiamo un debito simbolico nei confronti dell'altro umano e dell'Altro divino.

In breve: il fatto che dall'eternità il Padre generi il Figlio rinvia all'amore senza fondo del Padre che, senza riserve, dona tutto ciò che ha e tutto ciò che è alla sua Parola, il suo Verbo, e questi, da parte sua, poiché si sa eternamente ricevuto dal Padre non può che rispondere a questo amore che l'ha generato con altrettanto amore e dedizione.

Ora, poiché noi siamo fatti a immagine di questo Dio, ne deriva che il senso dell'umano non si trova ultimamente nel possesso narcisistico di sé, ma nel lasciarsi generare per essere poi, a nostra volta, capaci di generare e dare la vita. Siamo così ricondotti, al termine della nostra indagine, non ad un innocuo tema della teologia, ma a una perenne provocazione per l'umano, là dove se ne decide anche la bontà. Appunto: «la persona è la sua origine».

### Bibliografia fondamentale

M. SERRETTI, *Il mistero della eterna generazione del Figlio. Attraverso l'opera di Hans Urs von Balthasar*, Roma 1998; AA.vv., *Di generazione in generazione. La trasmissione dell'umano nell'orizzonte della fede*, Milano 2012.

*Ivan Salvadori*

---

<sup>23</sup> BONAVENTURA, *De Mysterio Trinitatis*, q. 3.

<sup>24</sup> Cf J. GALOT, *Découvrir le Père. Esquisse d'une théologie du Père*, Louvain 1985, 80.